

Giornale di Sicilia 13 Aprile 2022

«Due caffè, grazie»: la droga portata al bar

«Portami due caffè, per favore. Ed era proprio in un bar che avveniva la consegna della droga ordinata al pusher che arrivava poco dopo per quello che sembrava un incontro tra amici. La «tazzolella» pesava però quasi un chilo e l'aroma sapeva di hashish. Lo spaccio di droga è uno spaccato offerto dall'ordinanza firmata dal gip Walter Turturici (pm Dario Scaletta) che ha mandato otto persone agli arresti: oggetto dell'indagine dei carabinieri, la gestione dello spaccio e di altri affari alla Kalsa da parte della famiglia Abbate e del patriarca Ottavio che monitorava tutto, come un Grande Fratello, anche dal carcere. Gli restavano circa sette mesi da scontare e la testa l'aveva al controllo sul suo territorio, lasciato momentaneamente sotto la direzione dei familiari. «Nonostante le accortezze a cui gli indagati facevano ricorso per occultare il reale significato delle loro parole - scrive il gip - il contenuto criptico è risultato di facile comprensione per via del tenore delle telefonate e per via dei controsensi che si evidenzieranno volta per volta.

Il listino della droga

Uno degli indagati aveva acquisito 150 grammi di cocaina, che grazie all'aggiunta della sostanza da taglio, sarebbero diventati 180: «Con la mannite, così gliela do. Tutti senza niente sono... se ne devono andare da altre parti... altri rifornitori, dice al complice, preoccupato. Gli spacciatori, per aumentare i profitti della vendita, ne aumentano le quantità mischiandola insieme ad altre sostanze dai costi ovviamente molto bassi come appunto questo lassativo. Terminate le operazioni di taglio, uno degli Abbate si muniva di una bicicletta e andava in giro a piazzare la merce. Dalle conversazioni intercettate veniva fuori il listino prezzi: la cocaina era rivenduta a 48 mila euro al chilo (la sto mettendo tutta a 48... quattordicimila, ci siamo?), così ricavandone un utile di circa 1.500 euro.

Stupefacenti in...gabbia

Non solo nelle piazze all'aperto. La droga viaggiava anche dentro il carcere dove era detenuto Ottavio Abbate. In una telefonata, l'uomo ricorda ad uno dei figli che per l'altro mercoledì doveva consegnare qualcosa a una terza persona e che quest'ultima lo avrebbe contattato per mettersi d'accordo sulle modalità della consegna. Abbate aveva già fatto recapitare il numero di telefono del figlio a questa terza persona. Dalla conversazione, poi, si evinceva che già in altre occasioni il figlio si sarebbe occupato di far entrare stupefacenti all'interno del carcere di Agrigento, tanto che, a suo dire, il suo numero si era diffuso fra i detenuti, che lo contattavano incessantemente: «Gli hai dato il mio numero? Certo, tutto il carcere ha il mio numero chiunque mi chiama...». Per questo motivo, Ottavio invitava il figlio ad essere più prudente e a dotarsi di un cellulare nuovo.

Il giudice del quartiere

Pur passandosela bene, Ottavio Abbate voleva lasciare il carcere di Agrigento per essere trasferito a Palermo. Per questo chiedeva il favore ad un amico di intercedere

per lui con «quello dell’Ucciardone», non si capisce bene se si tratti di un altro detenuto di spicco o di una guardia penitenziaria. Chiarimenti importanti per comprendere il ruolo verticistico ricoperto da Ottavio Abbate emergerebbe dalle conversazioni telefoniche con i figli, che lo aggiornavano quotidianamente di ciò che succedeva nel quartiere. «Si occupava dell’amministrazione della giustizia fra i componenti del sodalizio, elevando sanzioni nei confronti degli associati che si comportavano diversamente da quanto voluto dal capo», si legge nell’ordinanza.

Come dimostrerebbe il suo intervento per escludere dal sodalizio Cinà, affiliato con il ruolo di procacciatore della sostanza stupefacente. Il ragazzo, in particolare, aveva acquistato una partita di droga da alcuni fornitori napoletani, ma il narcotico si era rivelato di pessima qualità. Il capo detenuto chiamava dapprima in causa un intermediario, poi, non essendosi ancora ricomposta la spaccatura fra il giovane ed il finanziatore dell’acquisto dello stupefacente (intenzionato a recuperare i soldi male investiti), si sentiva con quest’ultimo per avere aggiornamenti sulla situazione. Ma al recupero della somma aveva contribuito proprio il giovane accusato dell’«errore» che a quel punto aveva però preteso di riscuotere un regalino da Ottavio Abbate, che negava di averglielo mai promesso e lo definiva un millantatore.

Connie Transirico